

LA LUCE E LA GIOIA DELLA DOMENICA

Oria, 16 dicembre 2018, Festa diocesana della famiglia

Nella Nota pastorale CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, pubblicato nella Pentecoste del 2004, i Vescovi Italiani, parlando del rapporto tra la domenica e la comunità cristiana, scrivevano: «Dobbiamo “custodire” la domenica, e la domenica “custodirà” noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita» (n.8), citato alla fine del n.28 dell’ultima lettera pastorale del vescovo Vincenzo alla vostra e sua Chiesa.

“Custodire” significa proteggere, difendere, coprire. Se è necessario “custodire la domenica” significa che siamo di fronte a qualcosa di prezioso, di importante per la vita del credente. Si tratta di riscoprire ancora una volta e con rinnovato impegno la centralità del Giorno del Signore nella vita e nella missione della Chiesa e quindi nella nostra vita, nella vita delle nostre comunità e delle nostre famiglie, alle quali il vescovo Vincenzo rivolge l’accurato appello di fare delle case una chiesa e della chiesa una casa.

Non possiamo ignorare una situazione pastorale diffusa che mostra una certa indifferenza degli stessi cristiani di fronte a questo dono, come ben richiamato dalla lettera e dal progetto pastorale diocesano. Ed è un atteggiamento verso il quale ci si rende conto che non è sufficiente continuare a richiamare un “precetto”, ma è necessario ravvivare una coscienza, richiamando il valore e la centralità della domenica nel cammino di fede e di vita. “Abbiamo, dunque, bisogno di ridare uno slancio evangelico, pasquale, missionario al giorno della domenica! E allora, innanzitutto, non si può più proporre la domenica come giorno di precetto, perché è molto di più: è il giorno dell’incontro con il Signore Gesù e dell’incontro con la comunità! Un incontro che è gioia e non noia; è condivisione e non solitudine; è sacro e non commerciale” (mons. V. Pisanello, “Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci e esultiamo in esso” [Sal 118,24]. *La luce e la gioia della domenica*, n.9).

Custodire la Domenica

Noi, cristiani, siamo uomini e donne “della” domenica

Non indugiamo su da chi o da cosa dobbiamo “custodire” la domenica - tante indagini e studi oltre alla situazione già richiamata che è a tutti evidente ne danno prova - prima di tutto guardiamo alla realtà da “custodire”, richiamando alcune sue caratteristiche fondamentali.

- *Domenica e Risurrezione del Signore*

Qualcun’altro precedentemente aveva detto che occorre «ridare un’anima alla domenica e una domenica all’anima». Perché la domenica ha un’anima e la sua anima è quel “fremito di vita nuova” che ha riscosso le membra di Cristo nel giorno di Pasqua e che deve rinnovare oggi le membra del suo Corpo che è la Chiesa. Senza questo “fremito” esso non è che un corpo esanime: un’istituzione sclerotizzata e noiosa, incapace di animare se stesso e il ritmo settimanale con la “novità” di Cristo. Ecco una prima componente di quella che potremmo chiamare “spiritualità domenicale”, caratteristica del cristiano: il giorno domenicale è il segno sensibile della “novità cristiana”. Non appartiene a questa creazione ma alla nuova creazione, per questo non è il settimo giorno o giorno conclusivo, ma come dicono i Padri «il primo e l’ottavo», è il segno di una nuova settimana, di un mondo nuovo che è già inizio della vita eterna e di una vita che abbia sin d’ora il profumo d’eternità. Jungmann diceva della domenica che è «un frammento di tempo che sfiora l’eternità», come l’altare è «un pezzo di terra che si eleva fino al cielo»¹. Sfiora l’eternità perché la sua alba ha visto Cristo entrare vittorioso, al di là della morte, nella vita di Dio, che è vita eterna. Quella del *dies octavus* è una metafora che ha ispirato anche l’architettura sacra, e liturgica in particolare.

¹ J. A. JUNGSMANN, *Eredità liturgica e attualità pastorale*, Roma, 1962, p. 585.

Il significato e il valore della domenica sono certamente riconducibili a questo avvenimento fondamentale della nostra fede: l'evento della Risurrezione di Cristo. Ma dobbiamo subito precisare che non si tratta di un "semplice ricordo".

Sarà opportuno riferirci da subito alla dottrina conciliare e al testo della *Sacrosanctum concilium* che ha due paragrafi brevi ma densi e luminosi, dove i vari aspetti della domenica, sobriamente evocati, sono tutti ricondotti al loro centro: il grande Mistero pasquale.

Il primo testo introduce il capitolo V di *Sacrosanctum concilium*, dedicato all'anno liturgico:

«Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, la Chiesa fa memoria della risurrezione del Signore, che essa celebra anche una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, con la grande solennità di Pasqua». (SC 102)

Domenica e Pasqua sono presentate insieme come celebrazione di uno stesso Mistero. La domenica ritma le settimane, la Pasqua ritma gli anni. L'una appare come la piccola Pasqua settimanale, l'altra come la grande Domenica annuale. Non c'è dubbio: la domenica è - come dirà subito dopo il concilio - «la festa primordiale» da cui ha avuto origine storicamente la stessa Pasqua, come una domenica particolarmente solenne, a partire dalla quale si è poi articolato a sua volta tutto l'anno liturgico. Sappiamo che solo nel IV secolo il "Mistero" si è frazionato in successive celebrazioni dei suoi vari aspetti dal Natale alla Pentecoste, da questo frazionamento è nato l'anno liturgico, che indubbiamente ha arricchito la liturgia. Ma ciò non deve farci mai perdere la prospettiva d'insieme e la domenica, conservando un rapporto globale con tutto il Mistero della salvezza, ci richiama questa unità. A differenza del n. 102, il n. 106 di SC non insiste sulla celebrazione annuale o anniversaria della Risurrezione di Cristo, ma si limita alla celebrazione settimanale come l'originale pratica apostolica, e ne abbozza in modo più esplicito i vari aspetti:

«Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'eucaristia e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio, che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pt 1,3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico». (SC 106)

Il posto che la domenica occupa nel ritmo settimanale è legato al fatto storico della Risurrezione di Cristo. A tal proposito può essere utile per la nostra riflessione richiamare almeno due elementi offerti dai racconti della Risurrezione.

Prima di tutto, raccontando la Risurrezione e le apparizioni del Risorto, gli evangelisti sono unanimi nel collocarla: «il primo giorno dopo il sabato» (Mc 16,2; Lc 24,1; Gv 20,1) o «il primo giorno della settimana» (Mt 28,1). L'indicazione temporale afferma che, per quanto si tratti di un evento eccezionale, un avvenimento che supera la definizione stessa del tempo, la risurrezione di Cristo si colloca nella storia dell'umanità. Ma proprio perché eccezionale, originario, esso segna una svolta nella storia e introduce un "nuovo ritmo" al cammino della comunità cristiana. Accanto all'indicazione del «primo giorno» ne troviamo sempre un'altra, anch'essa a primo ascolto, di carattere temporale: «all'alba» (Mt 28,1); «di buon mattino» (Mc 16,2; Lc 24,1); «di buon mattino, quand'era ancora buio» (Gv 20,1). Non siamo solo "nel" tempo, ma siamo all' "inizio" del tempo. Sono indicazioni nelle quali è facile cogliere, oltre al riferimento temporale, il senso della "novità": siamo di fronte ad una "nuova creazione" (come richiamato nella lettera del vescovo ai nn.18-20 che introducono tutto il capitolo III "La domenica giorno della creazione nuova").

Un secondo elemento offerto dai racconti evangelici della Risurrezione sono le *apparizioni*. La testimonianza dei vangeli è molto chiara a questo riguardo: la *tomba vuota* provoca solo delle reazioni, dei dubbi, delle domande. Sono le *apparizioni* del Risorto a trasformare queste reazioni in atto di fede e saranno esse a determinare il ritmo degli “incontri” della comunità cristiana. La celebrazione cristiana del giorno domenicale è cominciata la settimana successiva alla risurrezione, «otto giorni dopo» - come annota con precisione Giovanni (20,26), quando il Signore si è mostrato di nuovo ai discepoli radunati, presente questa volta anche l'incredulo Tommaso. È difficile non intuire come il Cristo stesso abbia voluto abituare i discepoli a riunirsi in quel giorno per attenderlo, fissando così il ritmo dell'avvicendamento domenicale. Fu pure in un giorno di domenica, in cui cadeva quell'anno la Pentecoste, che i discepoli ricevettero lo Spirito (At 2,1-5) che il Signore aveva promesso. Seguendo queste molteplici indicazioni, i discepoli continuarono spontaneamente a riunirsi nel «primo giorno dopo il sabato», che da loro stessi verrà chiamato «Giorno del Signore» (Ap 1,18).

- Domenica e Chiesa

Coscienti della presenza del Risorto in mezzo a loro, i discepoli, nel giorno del Signore, si riunivano tra di loro, parlavano di lui, pregavano nel suo nome, celebravano con l'eucaristia quella risurrezione di cui erano stati testimoni (At 1,22; 4,33), con la mente e il cuore dominati dal ricordo di quella prima domenica, in cui avevano mangiato e bevuto con lui, e il desiderio teso verso il gran giorno finale, in cui avrebbero bevuto con lui del frutto della vite, nel regno del Padre.

Non è forse l'eucaristia che realizza nel modo più meraviglioso la sua presenza viva? Ipotizzare una domenica senza eucaristia è come volere un “giorno del Signore” senza Signore. Per questo ogni domenica i credenti continuano a radunarsi in assemblea, rendendo così il *Dies Domini* anche *Dies Ecclesiae*. L'assemblea è il cuore della domenica. Chi si assenta «diminuisce la Chiesa e riduce di un membro il Corpo di Cristo» come è scritto nella *Didascalia degli Apostoli*.

Cosa ha da dire tutto questo a noi, alle nostre famiglie e comunità, oggi?

Innanzitutto che il radunarsi in assemblea è per la Chiesa ciò che la fa esistere. E non solo per la Chiesa ma anche per ogni famiglia. Già un qualunque gruppo umano non prende coscienza di sé se non quando si ritrova “in comune”. Per la Chiesa è ancora più vero come per la famiglia. Qualcuno ha detto: per essa «il radunarsi si rivela una necessità se si vuole conservare la comunione e mantenersi nella fedeltà».

Il n. 106 di SC fa riferimento ad un triplice atteggiamento dei fedeli: in questo giorno devono “riunirsi in assemblea” («*christifideles in unum convenire debent*»), per “ascoltare la Parola di Dio” («*ut, verbum Dei audientes*») e “partecipare all'Eucaristia” («*et Eucharistiam participant*»), e così fare memoria del mistero pasquale («*memores sint Passionis, Resurrectionis et gloriae Domini Iesu*»). Sembra proprio che il testo affermi con forza che è l'assemblea eucaristica a dare alla domenica la sua vera connotazione di Giorno del Signore. L'Eucaristia settimanale è così la modalità - parola e sacramento - offerta alla Chiesa per rinnovare l'esperienza della presenza del Risorto, ma per farne esperienza ed un'esperienza che tocca la vita e la trasfigura è necessario innanzitutto radunarsi, «*in unum convenire*». La comunità alla quale la celebrazione eucaristica fa fare memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù è la stessa comunità che fa memoria del Battesimo e rende grazie a Dio che l'«ha rigenerata nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (1 Pt 1,3).

La domenica, quindi, è il giorno del Signore ed è il giorno della comunità. Non sarà forse qui la “forza” di quanto il Concilio ha voluto riscoprire e riproporre con convinzione alla comunità ecclesiale? La sua sollecitudine pastorale si rivela da subito, anche quando sostiene che «bisogna darsi da fare perché il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale» (SC 42).

Gli *Atti degli apostoli* nei primi capitoli – come ha scritto anche il vescovo Vincenzo nella sua lettera riportandoci alla bellezza delle origini, non tanto ideale ma come una visione alla quale tendere nella nostra realtà - ci offrono la descrizione più precisa ed esauriente dell'assemblea.

Due tratti sembrano emergere:

1) il gruppo si costituisce per un appello del Signore e chi vi risponde «si aggiunge» (è un verbo caratteristico) a quelli che già credono, e così si forma a un tempo l'assemblea e la Chiesa;

2) l'assemblea dei fratelli radunati «in un sol luogo» appare come la realtà globale a cui accade tutto ciò che è essenziale alla vita della Chiesa: insegnamento degli apostoli (*didaskalia*), comunione fraterna e condivisione dei beni (*koinonia* e *diakonia* di carità), frazione del pane e preghiere. Luca non solo racconta quello che facevano i primi discepoli, ma sta dicendo che le sacre Scritture, la carità, i sacramenti e la preghiera costituiscono il fondamento di ogni comunità cristiana. Sono quelle “*colonne portanti di una Chiesa luminosa*” come le definisce il vescovo Vincenzo, dedicando ad esse tutto il IV capitolo della lettera e offrendo alla Chiesa diocesana dei lucidissimi ed efficaci punti di riflessione ma anche di verifica e di rinnovato impegno pastorale.

Un dato importante è che nella Chiesa primitiva l'assemblea conservava questa ricchezza mantenendo uniti in sé e tenendo in equilibrio Parola, Sacramenti e Carità. Dopo si è ridotta prevalentemente alla sua funzione culturale: lo spazio in cui si celebrano i riti, lasciando che gli altri elementi trovassero posto in altre circostanze e contesti, riunioni catechetiche, associazioni caritative, ... Nonostante i vantaggi che questo avrà portato, forse occorrerebbe ridare, con rinnovato entusiasmo, alle nostre assemblee festive oltre alla dimensione rituale anche quella evangelizzatrice e di carità, perché siano davvero l'espressione viva di una Chiesa viva.

Dovremmo camminare con il desiderio di continuare a crescere in quelle «perseveranze» che hanno caratterizzato le origini della Chiesa, secondo la visione del libro degli Atti degli Apostoli, iniziando già a coglierle presenti e operanti nella stessa celebrazione eucaristica domenicale, a patto che noi torniamo a far “funzionare” le nostre liturgie, facendole passare da “cerimonie” a “celebrazioni”, rispettando sempre i suoi ritmi e le sue forme, i suoi riti e le sue preghiere, e dove, per dirla con padre Mariano Magrassi “non ci sono cose da fare ma una Persona da incontrare”. È già lì che la comunità vive la «*koinonia*» nell'accoglienza di tutti e nella condivisione dei beni: per questo occorre dare il giusto tempo ai riti d'introduzione e alla presentazione dei doni, con la raccolta delle offerte per i bisogni della comunità e dei più poveri. Lì si sperimenta la «sacramentalità della Parola», capace di illuminare e guarire, rimettendo in piedi chi ascolta «*l'insegnamento degli Apostoli*» e affidando all'intera comunità l'annuncio essenziale del «*kerygma*» dal quale attingere speranza. Lì si presentano al Signore le necessità di tutti nelle «*preghiere*» comuni dei fedeli. È lì che la «*fractio panis*» ridona alle famiglie e alla comunità intera il profumo del pane ricevuto dalla bontà del Padre, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, offerto, spezzato, condiviso e nuovamente ricevuto perché diventi per noi cibo di vita eterna.

Le nostre celebrazioni risplendano davvero per «nobile semplicità» (cf. SC 34) perché è dalla vita liturgica e sacramentale, mediante le sue forme rituali, che arriva a noi, come dal mistero pasquale, quella forza dello Spirito capace di evangelizzare, plasmare, guarire, trasfigurare, dare forma cristiana alla nostra vita personale e a quella delle comunità. L'annuncio immerso nel mistero celebrato, ci riporta all'efficacia essenziale del *kerygma*, e ci invia nel mondo perché risuoni e giunga a tutti come balsamo che dà vita, attraverso la testimonianza di ognuno capace di spandere il profumo della comunione e della carità.

Le nostre assemblee eucaristiche domenicali devono essere di più luoghi e spazi di condivisione totale e di autentica vita fraterna, dove si condivide la Parola, il Pane eucaristico, il tempo e i beni, dove ci si sente accolti e da dove si viene inviati... E sempre meno devono essere assemblee amorfe, di gente che vi partecipa solo per soddisfare un precetto, che presentano un'immagine di Chiesa come un gruppo statico e chiuso. Resteremmo ben lontani da un incontro vivo, in cui la bella notizia del Risorto rimbalza gioiosa contagiando tutti.

Ogni sacerdote e ogni operatore pastorale non può esimersi dal mettere in atto tutti i mezzi per animare e creare coesione e autenticità nelle nostre assemblee: servizio di accoglienza, cura del canto comune e della partecipazione, intercessioni nella preghiera universale davvero espressione dei bisogni di tutti i partecipanti e anche oltre, verso orizzonti umani più ampi...

Non si tratta di moltiplicare segni e iniziative nella celebrazione ma di vivere quelli che già essa ci offre con intensità e partecipazione sempre più grandi. La liturgia si rivela maestra: nell'esperienza celebrativa, infatti, piuttosto che insegnare fa vivere, e in questo modo suscita emozioni, sensazioni e comportamenti, lasciando sviluppare quei valori umani che sono sottesi alla celebrazione stessa, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere, ricevere e accordare il perdono, il ringraziamento, l'esperienza di azioni simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la celebrazione festiva...

Se lo scopo del nostro impegno pastorale è quello di portare tutti all'incontro con Cristo che rinnova, dando senso e bellezza alla vita, e se la celebrazione eucaristica domenicale è il luogo principale nel quale si realizza questo incontro, dobbiamo chiederci: "Le nostre liturgie riescono a sollecitare domande o atteggiamenti da parte dei ragazzi, che spesso esprimono - ma in modo non differente dagli adulti - sul loro volto solo la noia?". C'è da chiedersi perché i nostri parrocchiani (e forse anche noi stessi tante volte) dovrebbero rinunciare ad altro per venire a Messa? Non possiamo chiedere a loro motivazioni che sembrano non convincere neanche i più "fedeli".

Dovremmo ogni tanto chiederci se non siano anche le nostre celebrazioni, a volte sciatte e noiose, a scoraggiare la partecipazione dei fedeli, invece di alimentare un'esperienza familiare e gioiosa di Chiesa. Resta, quindi, importante chiedersi che tipo di celebrazione è quella a cui partecipiamo e chiediamo di partecipare? Davvero un aiuto non indifferente potrà darlo la qualità della celebrazione domenicale e lo stile con il quale la stessa comunità vive la domenica, oltre la celebrazione eucaristica (esperienze di oratorio, vivere il sagrato, condivisione del pranzo...).

Custoditi dalla Domenica

Noi, cristiani, siamo uomini e donne "dalla" domenica

In questo modo non solo custodiremo la domenica ma come è stato ben detto saremo "custoditi dalla domenica". Perché noi siamo uomini e donne non solo "della" ma anche "dalla" domenica.

Soprattutto rimane urgente mettere in relazione assemblea e missione/testimonianza - secondo l'immagine di una «Chiesa in uscita», cara a papa Francesco - per non avere da una parte dei praticanti fedeli ma disimpegnati sul piano della testimonianza negli ambienti della vita, e dall'altra dei missionari attivi che rimangono ai margini della comunione ecclesiale e dei segni in cui essa si esprime. Allora davvero la Chiesa diventa segno di umanità nuova, impronta di una «differenza cristiana» (E. Bianchi) dove in Cristo la fraternità è ricostruita nell'unità e nella solidarietà dei cuori e noi diventiamo sempre più non solo uomini e donne "della" domenica ma "dalla" domenica.

Non abbiamo il tempo per fare una lettura sociologica dettagliata, tuttavia è importante almeno prendere atto di un criterio che si rivela efficace: il mondo commerciale sa che per conquistare l'attenzione dell'uomo deve continuamente studiare le sue abitudini e intercettare i suoi bisogni. Pertanto può rivelarsi ingenua e inefficace una battaglia contro l'apertura domenicale dei negozi, se allo stesso tempo non si cerca di capire perché la gente preferisce andarci soprattutto di domenica.

L'uomo è convinto che la possibilità di scegliere e soprattutto di possedere, lo rende libero e potente. La Chiesa, da parte sua, non può ignorare questo desiderio di libertà e potenza. Anzi dobbiamo chiederci: "Non dovrebbe essere proprio la fede a rispondere a questi desideri, purificandoli?" In concreto, dobbiamo domandarci: "Come possiamo aiutarci e aiutare a comprendere che il significato e il valore della domenica cristiana sono anche una risposta al desiderio di libertà, perché rende liberi dalla smania del fare, che rende vittime di un tempo sempre più frenetico e frammentato?" "E non è proprio il giorno domenicale che può aiutare il credente a comprendere che la forza del potere non viene dal possesso delle cose, ma dal non esserne posseduti?"

C'è una dimensione, intimamente legata alla domenica cristiana e all'eucaristia domenicale, che raccoglie e risponde a questi due desideri, ma che purtroppo non riusciamo più a percepire: la dimensione escatologica. Può ancora oggi la domenica offrire la possibilità di contemplare l'orizzonte di quella "nuova creazione" inaugurata con la risurrezione di Cristo?

Due elementi possono suggerirci in quale modo aiutare i credenti a ravvivare la coscienza sul valore e il significato della domenica.

- *La dimensione del tempo* porta inevitabilmente a considerare che la fede cristiana, erede a questo riguardo di quella ebraica, chiama in causa la presenza stessa di Dio. Nel momento in cui Dio «benedice e santifica» il settimo giorno (*Gn 12,3*), appare evidente che lega la sua presenza non ad un luogo, bensì al tempo. Questo significa che la presenza di Dio non è circoscritta ad uno spazio, ma è una presenza che accompagna tutta la storia del suo popolo.

Questa visione biblica del tempo raggiunge le sue estreme conseguenze nella risposta data da Gesù alla Samaritana: «né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre» (*Gv 4,21*). La celebrazione del giorno domenicale può quindi aiutare la comunità cristiana a riscoprire il valore del tempo, le cui conseguenze non toccheranno solo la domenica, ma potranno illuminare anche la nostra storia quotidiana.

Bisogna riconoscere che la cultura contemporanea tende a proporre una visione diversa del tempo. Se anticamente la cognizione del tempo aiutava a percepirne il valore, attraverso la scansione del giorno e della notte e dall'alternarsi delle stagioni, oggi si tende a minimizzarne l'invasione. Oggi, il tempo continua certamente ad avere un valore, ma si tratta di un "valore commerciale": più si risparmia tempo, più si guadagna. È inevitabile che il giorno domenicale sia travolto in questa trasformazione e sia considerato una minaccia al ritmo della produttività a cui la società non intende rinunciare. Paradossalmente, oggi, la domenica, piuttosto che aiutare a scoprire il valore del tempo è percepita come una perdita di tempo.

È nella prospettiva di questa situazione che dobbiamo e possiamo chiederci in che senso e in che modo la domenica può «custodire» il cristiano. Heschel, nel suo libro *"Il sabato"*, offre un prezioso contributo che mette in luce il significato e la presenza del precetto del "sabato". Nella sua riflessione emerge chiaramente il valore e il significato dato dall'ebreo a questo giorno che gli ha permesso, pur nelle vicissitudini della storia, di non perdere mai il suo sguardo verso il cielo e verso il trascendente. L'osservanza del sabato, secondo l'autore, ha custodito l'ebreo nelle tormentate vicende, permettendogli di non perdere la speranza in un Dio che si fa storia.

- *La dimensione della gioia e della festa.*

C'è un ultimo tratto fondamentale nella fisionomia della domenica che vorrei richiamare, a cui fa riferimento anche il n. 106 di *SC*: «Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro». È anche un giorno di gioia e di festa. Una gioia che viene solo dal Risorto e fa diventare tutta la vita una festa.

Dopo quanto abbiamo ricordato, è chiaro che il motivo della festa è la gloria del Cristo Risorto. Più esattamente la gioia di trovarsi insieme stretti attorno a lui. Non c'è festa senza questi due elementi: un evento importante che viene rivissuto e il ritrovarsi insieme per rivivere quel fatto. Qui il fatto è la Pasqua di Cristo che ha trasformato in festa tutta la vita dell'uomo, perché tutta la natura umana è stata rinnovata, trasfigurata e divinizzata. Il ritrovarsi insieme si realizza ancora nell'assemblea.

Come è lontano tutto questo dalla pratica corrente che fa della domenica un giorno di evasione e di fuga nel divertimento, spesso così povero di gioia vera. Di domenica, invece, al cristiano è offerta la possibilità e la gioia di ritrovare se stesso ed essere restituito ai suoi valori più profondi: non solo i valori di fede ma anche i valori umani. Per questo il *Dies Domini*, oltre ad essere il *Dies Ecclesiae*, diventa il *Dies Hominis* - il "Giorno dell'uomo".

L'uomo trova uno spazio di libertà contro tutti i condizionamenti. In un mondo dove l'efficienza e la funzionalità dominano, il credente, custodendo la domenica, afferma il valore del gratuito, del creativo, della fantasia che ricrea e del riposo. Rivendica la sua sovranità sulle cose e soddisfa il diritto a una "vita piena". Ed è chiaro che questa vita piena non può avere altra sorgente che la Pasqua di Cristo.

Di domenica il cristiano, in particolare, prende coscienza della sua partecipazione alla vita del Risorto (la «grazia»), gusta la gioia di appartenere a questo mondo nuovo e si assume l'impegno di edificarlo con la vita di ogni giorno. La «spiritualità domenicale» è fondata, inoltre, sulla certezza che Cristo ci associa alla sua vittoria sul male e sulla morte, ci comunica la sua forza, la sua *dynamis*/forza di Risorto, ci rende partecipi della sua gioia.

La *Didascalia dei Dodici apostoli* (c. 21) ne fa un imperativo essenziale: «Chi si affligge di domenica commette un peccato». I diversivi del giorno festivo non ne sono la fonte, sono se mai un riflesso esteriore. Diceva già san Girolamo che non è la festa che provoca l'assemblea, ma l'assemblea che provoca la festa. Il giorno del Signore vuole un'anima in festa, come e più delle campane che suonano a distesa. Sempre l'antichità aveva riservato alla gioia domenicale due manifestazioni privilegiate: di domenica non si digiuna e non si prega in ginocchio, perché è eliminato ogni segno penitenziale. San Basilio, come altri, spiegava: «Se la domenica, ricordando la grazia che ci è stata data, preghiamo in piedi, è perché siamo risorti con Cristo, e perché dobbiamo tendere verso le cose dell'alto».

E al di fuori delle liturgie, questa gioia deve tradursi in comunione e carità fraterna per spargere attorno a sé altra gioia, riflettendosi sulla vita familiare e sociale e creando quell'atmosfera esultante tipica della festa.

Bisogna allora che anche il «precetto» sia trasformato dall'interno, per intonarsi a questo clima festivo. Si va con gioia all'incontro non perché obbligati sotto pena di peccato, ma perché per il credente «vivere è Cristo» e di lui non può fare a meno. E se il fulcro della domenica e dell'assemblea è il Risorto, si va a lui perché «aliti» su di noi il suo Spirito ogni volta e perché «in lui risorto tutta la vita risorga» come si dice in un prefazio pasquale.

Allora l'antica testimonianza dei Martiri di Abitene, che affrontarono la morte gridando: «*Sine dominico vivere non possumus*», non è più solo un bel testo da citare, ma diventa augurio di riconoscerci anche noi in quel grido e in quell'esperienza: «*Senza la domenica noi non possiamo vivere*».

Sac. Mario Castellano
Oria, 16 dicembre 2018
Festa diocesana della famiglia